

CONTESTAZIONE ECCLESIALE

ALCUNI DOCUMENTI RECENTI

Negli ultimi mesi sono apparsi alcuni documenti di tono contestativo, diffusi da gruppi ecclesiali e di teologi, che hanno avuto una risonanza notevole all'interno della Chiesa e anche al di fuori di essa. Sono essi pure un segno della ricerca continua che vi si conduce, anche se le forme scelte non sempre trovano il consenso di tutti e alle volte sollevano anche esplicite riserve da parte della Gerarchia.

Riteniamo di fare cosa utile ai lettori raccogliendo i principali dei documenti in questione e alcune delle più significative dichiarazioni e reazioni ufficiali che li hanno seguiti.

Si tratta anzitutto del « Manifesto dei 33 », il cui titolo ufficiale è « Contro la rassegnazione nella Chiesa », pubblicato nel marzo di quest'anno e sottoscritto da 33 teologi del mondo cattolico occidentale.

Pubblichiamo qui: — 1) il testo del « Manifesto dei 33 » (); — 2) le osservazioni di commento del card. Garrone, prefetto della Congregazione per la Educazione cattolica (L'Osservatore Romano, 29 marzo 1972); — 3) una dichiarazione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, limitatamente alla parte in cui viene presa posizione sul « Manifesto dei 33 » (L'Osservatore Romano, 15-16 maggio 1972); — 4) una dichiarazione della Conferenza Episcopale Tedesca (L'Osservatore Romano, 20 aprile 1972).*

Riportiamo poi (da Il Regno - Documentazione, 1° giugno 1972, pp. 291 ss.) alcuni documenti relativi al Movimento « 7 novembre 1971 »: — 1) il documento programmatico del Movimento « 7 novembre 1971 », al quale avevano aderito circa 200 cattolici italiani, tra i quali 50 parroci, 30 sacerdoti coadiutori, alcuni teologi e religiosi, 42 laici (in maggioranza professionisti) e un gruppo di preti sposati o emarginati; — 2) la risoluzione del I° Convegno dello stesso Movimento, tenutosi presso il centro di cultura proletaria di Don Lutte alla Magliana Nuova (Roma) il 24-25 aprile, al quale hanno partecipato 95 dei firmatari del documento programmatico; — 3) la lettera del card. Poma a Paolo VI nella quale si deplora l'iniziativa del Movimento, pur senza nominarlo; — 4) la controrisposta della segreteria del Movimento stesso.

(*) Il testo è quello pubblicato in *IDOC - internazionale*, 15 aprile 1972, pp. 32 ss., da noi parzialmente ritoccato secondo l'edizione tedesca pubblicata in *Herder Korrespondenz*, maggio 1972, pp. 230 ss. (anche i neretti sono quelli redazionali della *Herder Korrespondenz*), preferita tra le edizioni apparse in varie lingue perché il documento è nato sostanzialmente nel mondo di lingua tedesca, a cui appartengono del resto 18 dei 33 firmatari.

I - IL « MANIFESTO DEI 33 TEOLOGI »

Doc. 1) TESTO DEL « MANIFESTO CONTRO LA RASSEGNAZIONE NELLA CHIESA »

La Chiesa cattolica attraversa una crisi complessa d'autorità e di fiducia. A sei anni dalla fine del Concilio Vaticano II, il terzo Sinodo dei vescovi si è concluso senza risultati tangibili. Il governo della Chiesa, che all'epoca del concilio aveva affrontato problemi antichi e nuovi avviandoli a soluzione in misura straordinaria, in questo periodo post-conciliare sembra incapace di ottenere dei risultati costruttivi in settori così importanti e urgenti quali la giustizia e la pace nel mondo, la crisi del ministero ecclesiastico. La legge del celibato, di per sé marginale, è così indebitamente diventata un test del rinnovamento ecclesiale. Ma, mentre le autorità ecclesiastiche ufficiali, di fronte alle difficoltà di vario genere, si accontentano di fare deplorazioni, di lanciare ammonimenti e di stabilire sanzioni arbitrarie, un numero sempre maggiore di sacerdoti abbandona il proprio ministero mentre gli aspiranti al sacerdozio diminuiscono quantitativamente e qualitativamente. La confusione di molti membri della Chiesa è profonda e molti tra i migliori pastori d'anime hanno l'impressione di essere stati lasciati soli nelle loro preoccupazioni cruciali dai loro vescovi e spesso anche dai teologi. E' vero che singoli vescovi e alcuni episcopati si sono seriamente assunti le preoccupazioni delle loro chiese, ma la maggioranza delle conferenze episcopali ha preso decisioni in modo costruttivo solo su questioni secondarie, deludendo molte speranze del loro clero e dei loro fedeli. In tal modo la credibilità della Chiesa cattolica, che forse negli ultimi cinque secoli non era mai stata tanto alta come all'inizio del pontificato di Paolo VI, è scesa in maniera inquietante. Sono molti coloro che soffrono a causa della Chiesa; lo spirito di rassegnazione si diffonde.

Per trovare — sia pure in generale — le cause fondamentali di questa crisi d'autorità e di fiducia, non bisogna solo rivolgersi a determinate persone o autorità, e tanto meno accusarle di cattiva volontà. La colpa è piuttosto del sistema ecclesiastico stesso che nel suo sviluppo è molto in ritardo sui tempi e che dimostra ancora in molti aspetti i caratteri dell'assolutismo principesco. Il papa e i vescovi sono ancora di fatto i signori assoluti della Chiesa e concentrano nelle loro mani il potere legislativo, esecutivo e giudiziario; nessun controllo efficace, in molti casi, limita l'esercizio di questi poteri, nonostante l'istituzione di organismi intermedi. I loro successori vengono scelti secondo i criteri della conformità.

Le lagnanze più diffuse nei vari settori della Chiesa sono le seguenti: la procedura segreta impiegata nella nomina dei vescovi, senza chiedere la collaborazione del clero e dei fedeli interessati; la mancanza di chiarezza dei processi decisionali; il costante appellarsi all'autorità propria e al dovere della ubbidienza degli altri; la carenza di motivazioni delle pretese e delle disposizioni; il carattere monocratico delle cariche, alieno da una vera collegialità; il paternalismo nei riguardi dei laici e del basso clero, che non hanno nessuna possibilità di appello efficace contro le decisioni delle autorità; si vuole la libertà della Chiesa all'esterno, ma non la si concede all'interno; si predica la giustizia e la pace là dove non costano nulla alla Chiesa e alla sua ge-

rarchia; si lotta per dei problemi secondari mentre si trascurano chiare priorità e mancano le grandi elaborazioni concettuali aperte al futuro; i pochi timidi tentativi della teologia per aiutare la Chiesa in questa situazione sono accolti con diffidenza e in atteggiamento di difesa. Tutto ciò provoca una passività sempre più profonda nei membri della Chiesa e una crescente **apatia nell'opinione pubblica** nei riguardi del portavoce della Chiesa.

Oggi non si tratta più soltanto della cosiddetta « democratizzazione della Chiesa ». Se si va alle cause dell'attuale **mancanza di direzione e di orientamento nella Chiesa**, si constata sempre che non soltanto la Chiesa è in ritardo sui tempi, ma che è in ritardo anche sulla propria missione. Molto spesso la Chiesa non ha seguito la via di colui al quale essa continuamente si richiama; e questo viene detto sia dai suoi amici che dai suoi avversari. E' per questo che si può parlare oggi di un singolare **contrasto tra l'interesse rinnovato per la persona di Gesù e il disinteresse per la Chiesa**. Ovunque la Chiesa, anziché servire l'uomo, esercita un potere sull'uomo, ovunque le sue istituzioni, la sua dottrina e le sue leggi sono presentate come fini a se stessi, ovunque i suoi portavoce presentano le proprie opinioni o i propri interessi come comandamenti di Dio o disposizioni divine, la Chiesa tradisce la sua missione, si aliena nello stesso tempo da Dio e dagli uomini ed entra in crisi.

Questa crisi della Chiesa potrà essere superata solo se la Chiesa intera — papa, vescovi, pastori, religiosi, teologi e laici — si rivolgerà nuovamente al suo centro e fondamento, il **Vangelo di Gesù Cristo**, donde essa trae la sua origine e che deve nuovamente vivere e comprendere in ogni situazione storica nuova. Non si può sviluppare qui ciò che questo significa, in teoria e in pratica, per gli individui e per le comunità, nei vari Paesi, per le varie culture e ambienti. Nè dobbiamo presentare qui un programma dettagliato di riforma; non sono i programmi che mancano, ma la loro realizzazione; bisogna piuttosto rispondere fin d'ora a certe domande urgenti e importanti: un appello di questo genere ha ancora un senso? Non dobbiamo ammettere invece che la pesantezza e il carattere rigido delle strutture ecclesiarie impediscono qualsiasi riforma seria della Chiesa? In quest'ora difficile, vi è ancora una via di mezzo tra la rassegnazione e la rivoluzione? Ma si possono anche investire i termini del problema: non è forse possibile che la situazione della Chiesa cattolica si trasformi ancora una volta rapidamente, a partire dal momento in cui riesca a superare la mancanza attuale di credibilità e la crisi d'autorità e di fiducia? Ma sarebbe irragionevole aspettarsi semplicemente un cambiamento al vertice.

Come teologi non è nostra intenzione arrogarci una funzione di direzione; e ma non possiamo neppure esimerci dal sentirci corresponsabili per la Chiesa. Dobbiamo far nostre le preoccupazioni di molti, sia all'interno che all'esterno della Chiesa cattolica, se nella coscienza della nostra **comune responsabilità** vogliamo portare, come speriamo, qualche contributo, qualche orientamento al fine di superare il ristagno e la rassegnazione.

Come comportarci in questa situazione?

1) Non tacere.

Le esigenze del Vangelo e i bisogni e le speranze del nostro tempo sono, in molti casi importanti, così evidenti che tacere per opportunismo, mancanza di coraggio o superficialità non sarebbe che la ripetizione del silenzio colpevole di molti responsabili della Chiesa all'epoca della Riforma.

Perciò: - In seno alle conferenze episcopali nazionali quei vescovi — che spesso costituiscono una forte minoranza o talvolta anche la maggioranza —, i quali considerano un danno certe leggi, disposizioni o misure, devono esprimersi pubblicamente e sforzarsi sempre più apertamente di cambiare la situazione. Di fronte all'opinione pubblica non si ha più il diritto di tacere sulle **proporzioni rispettive della maggioranza e della minoranza a proposito delle decisioni prese dalle conferenze episcopali**. Ma neppure i teologi possono rimanere in nome del loro impegno scientifico ai margini dei problemi della vita della Chiesa. Essi devono prendere posizione nel modo che è loro proprio, quando sono in gioco gli interessi essenziali della Chiesa o sui punti concreti che sono le conseguenze immediate della loro specializzazione. Ogni cristiano, sia esso nel ministero o no, uomo o donna, ha il diritto di dire ciò che pensa della Chiesa e dell'autorità e ciò che ritiene sia necessario fare. La tendenza al rilassamento va combattuta altrettanto quanto la tendenza all'irrigidimento.

2) Agire di persona.

Troppi cattolici si lamentano e mormorano contro Roma e i vescovi, ma loro stessi non fanno nulla. Oggi non si può biasimare il papa o l'episcopato se in una comunità il culto è noioso, l'apostolato è inefficace, la teologia è sterile, vi è scarsa apertura ai problemi del mondo e la collaborazione ecumenica con le altre comunità cristiane è ridotta al minimo.

Perciò: - Ogni membro della Chiesa, parroco, cappellano o laico, faccia personalmente qualcosa per il rinnovamento della Chiesa nella cerchia più ristretta o più ampia in cui vive. Molte realizzazioni importanti, nelle comunità e nella Chiesa in generale, sono cominciate grazie a un'iniziativa privata. Soprattutto nella società moderna, il singolo ha la possibilità di influenzare efficacemente la vita della Chiesa. In molti modi può fare pressione per migliorare il culto, per una predicazione più comprensibile, per una cura di anime più adeguata, per una integrazione ecumenica delle comunità cristiane locali e un maggiore impegno cristiano nella società.

3) Procedere insieme.

Se un membro della comunità va dal suo parroco non otterrà nulla; cinque possono diventare importuni; cinquanta possono cambiare la situazione. Un parroco isolato nella diocesi non conta; cinque saranno presi in considerazione; cinquanta sono invincibili.

Perciò: - I consigli parrocchiali, presbiterali e pastorali ufficialmente istituiti possono diventare possenti strumenti di rinnovamento nelle parrocchie, nelle diocesi e nelle nazioni, se i singoli s'impegnano decisamente e senza paura nella realizzazione di scopi precisi, nel proprio ambiente o nella Chiesa nel suo insieme. Così pure i gruppi spontanei di preti e laici sono oggi indispensabili per imporre certi problemi nella Chiesa. I **gruppi di preti e i gruppi solidali** hanno già ottenuto molte cose in vari Paesi. Meritano maggiore appoggio e pubblicità. Non si deve permettere che le tendenze settarie indeboliscano la collaborazione tra i gruppi, ma anzi questa deve venire rafforzata grazie allo scopo comune. In particolare, è necessario mantenere i contatti tra i gruppi di preti da un lato e i numerosi preti sposati che hanno perduto il diritto al ministero dall'altro, al fine di preparare il ritorno di questi ultimi a un pieno servizio nella Chiesa.

4) Mirare a soluzioni intermedie.

Le discussioni da sole non portano a nulla. Bisogna spesso dimostrare coi fatti la serietà delle intenzioni. La pressione sulle autorità della Chiesa, in uno spirito di fraternità cristiana, può essere legittima quando le autorità responsabili non adempiono il loro mandato. La lingua del popolo nell'intera liturgia cattolica, la modifica della legislazione sui matrimoni misti, l'affermazione della tolleranza, della democrazia, dei diritti dell'uomo e tante altre cose nella storia della Chiesa non sarebbero mai state introdotte senza una pressione costante e leale dalla base.

Perciò: - Quando una misura presa dalle autorità ecclesiastiche è chiaramente in disaccordo con il Vangelo, la resistenza è legittima, anzi necessaria. Quando una misura urgente che le autorità ecclesiastiche devono prendere tarda in modo assolutamente eccessivo, si ha il diritto di prendere delle soluzioni provvisorie, tenendo conto dell'unità della Chiesa. Citeremo un solo esempio: l'arduo problema della legge sul celibato. Dato che questa legge è così profondamente ancorata nel diritto ecclesiastico ed è diventata una costrizione, è quasi impossibile una modifica contraria alla volontà delle autorità della Chiesa. Ma questo non significa che si sia condannati alla passività. Un prete che dopo matura riflessione abbia preso la decisione di sposarsi, non può più oggi lasciare clandestinamente il suo ufficio, ma deve informare a tempo la comunità. Se questa desidera che egli rimanga presso di lei, deve utilizzare tutti i mezzi legittimi per far sì che il prete non se ne vada. Quello che si affida a un laico o a un diacono sposato (servizio della parola, omelia, battesimo, insegnamento religioso, lavoro di gruppo, ecc.), non lo si può ragionevolmente negare a un prete sposato, anche se si mantiene la legge sul celibato. Finché non si arriverà a una regolazione di questo problema a livello di Chiesa universale, è consigliabile tuttavia, in vista della unità della Chiesa, che questi preti si astengano dal presiedere l'eucarestia.

Se è possibile ricercare soluzioni intermedie al problema del celibato dei preti o al problema giuridico — non meno difficile e delicato — della nomina dei vescovi, tanto più agli altri problemi ancora più importanti per i quali non è in gioco nessuna sanzione giuridica: forme di predicazione e insegnamento religioso, culto e collaborazione ecumenica, difesa delle minoranze e di coloro che sono socialmente discriminati.

5) Non abbandonare il campo.

Nel rinnovamento della Chiesa la tentazione più grande e spesso anche l'alibi più facile nascono dalla considerazione che non vale più la pena di agire, che non si va avanti e che è meglio andarsene (emigrazione interna ed esterna): quando non vi è più speranza non si agisce più.

Perciò: - In questa fase di ristagno si tratta prima di tutto di procedere con calma, in una fede fiduciosa e di conservare lo slancio. Le resistenze sono da attendersi; senza lotta non vi è rinnovamento. E' d'importanza cruciale non perdere di vista gli scopi perseguiti, agire con calma e spirito di decisione e conservare la speranza in una Chiesa che annunci il messaggio cristiano in modo più impegnato e sia quindi più aperta, più umana, più credibile, insomma più cristiana. Perché c'è motivo di sperare? Noi speriamo perché il futuro della Chiesa è già cominciato, perché la volontà di rinnovamento oltrepassa l'ambito dei singoli gruppi, perché la

nuova polarizzazione interna nella Chiesa può essere superata, perchè molti e proprio i migliori vescovi, preti, superiori degli istituti religiosi maschili e femminili, hanno esplicitamente richiesto trasformazioni profonde; ma anche perchè la Chiesa non può arrestare l'evoluzione del mondo, perchè la storia della Chiesa continua, infine e soprattutto perchè crediamo che la potenza del Vangelo di Gesù Cristo si manifesti con sempre maggiore forza nella Chiesa, al di là delle incapacità o della superficialità degli uomini e al di là della nostra stessa apatia, stoltezza o rassegnazione.

17 marzo 1972

Firmatari:

- *Germania*: A. Auer, F. Böckle, G. Biemer, N. Greinacher, H. Haag, W. Kasper, H. Küng, P. Lengsfeld, N. Lohfink, J.B. Metz, J. Neumann, H.J. Vogt. - *Olanda*: F. Haarsma, B. Van Iersel, E. Schillebeeckx, P. Schoonenberg, B. Willems. - *Stati Uniti*: R. McBrien, J.L. McKenzie, G.S. Sloyan, L. Swidler. - *Canada*: J.P. Audet, G. Baum, L. Dewart, - *Svizzera*: V. Conzemius, O. Karrer, S. Pfürtnner. - *Spagna*: C. Flóristan, J. Llopis, E. Villanova. - *Austria*: W. Gruber, F. Klostermann, F. Nikolasch.

Doc. 2) RIFLESSIONI DEL CARD. GARRONE

Trentatré teologi di diversi Paesi: Germania, Olanda, Stati Uniti, Canada, Svizzera, Spagna e Austria, rivolgono un appello, in un testo reso pubblico, alla coscienza di tutti, contro quella che essi chiamano l'« incapacità » della Autorità nella Chiesa. Sembra loro che non si possa più restare passivi e « rassegnarsi » dinanzi ai silenzi che dimostrano una impotenza a dominare la crisi sempre più grave della Chiesa, o meglio — poichè, in realtà, l'Autorità non tace sempre — dinanzi al deleterio attaccamento a certe forme oppressive di esercizio del potere, concentrato in tutti i suoi aspetti in poche mani.

I trentatré teologi credono dunque di dover sollecitare una mobilitazione di tutte le forze finora troppo silenziose; mobilitazione alla quale nessun settore della Chiesa dovrà restare estraneo. Essi non ardiscono di prenderne loro stessi la guida; ma tuttavia non esitano a formulare suggerimenti concreti: non tacere; agire personalmente; agire collettivamente; aver di mira soluzioni intermedie; non cedere le armi... Non dubitano neppure di stabilire già qualche obiettivo ben preciso: il celibato e la reintegrazione forzata dei sacerdoti sposati nell'esercizio del ministero.

Il pensiero di alcuni di questi teologi era già noto, ed è possibile riconoscere nel testo idee più volte espresse, quasi negli stessi termini, in diversi scritti.

Si tratta, in verità, anche se si vuole evitare la parola, di un progetto « contestatario », quali nel mondo presente ne sorgono un po' ovunque. Certo, anche la Chiesa ha bisogno di riformarsi continuamente; non ha diritto di accomodarsi sui propri difetti, e neppure sulle sue lentezze, quando possono essere evitate. E' però profondamente ingiusto accusarla di inattività e persino d'inefficacia: per chi non sono difficili i tempi che corrono? Ma questi modi di agire, anche in contesti politici, sono soluzioni estreme e sempre rischiose. E soprattutto non sono affatto convenienti nel contesto di una Chiesa che non è

di istituzione umana. Il piano d'azione preconizzato nel « Manifesto » ignora infatti completamente che nella Chiesa il « potere » non è una forza che occorra controbilanciare con altre forze, o anche rifiutare; ma un « servizio » di autorità garantito dall'assistenza divina. Nessun teologo serio potrebbe paragonare in modo puro e semplice il « controllo » che l'Autorità deve esercitare sulla Fede e la disciplina, con il controllo che possono esercitare dal canto loro i fedeli e anche i teologi. Che ne sarebbe oggi, in questo tempo di contestazione generale delle verità e valori fondamentali, se restassero in balia delle forze di pressione che vorrebbero indurre l'Autorità a modificarli secondo il loro piacimento? Occorre una buona dose di presunzione per crederci i testimoni autentici del Vangelo, contro i responsabili della Fede. Nel difficile mondo d'oggi, dove nulla sfugge alla discussione e alla critica, non ci sarebbe molta speranza da nutrire per la Chiesa, se la sola volontà dei fedeli o anche di una parte dei teologi potessero, in forza del numero o di demagogiche pressioni, determinare le esigenze della fedeltà dottrinale. E che dire del campo della disciplina e dei costumi, dove il disordine è così grande, se si dovesse tutto lasciare al medesimo arbitrio?

C'è molta differenza tra la necessità di perfezionare l'esercizio degli strumenti, certamente umani, ma voluti dal Cristo e da Lui garantiti, e il volerli sostituire con altri strumenti. Questo in verità tenta di fare il « Manifesto » in questione.

Non sarebbe il caso di far notare che il « Manifesto » tende a creare il disagio, che poi dice di voler denunciare e guarire? Ed è disagio meritevole di questa aggressione critica, quello che oggi nasce dalla fedeltà a valori cattolici, convalidati da una coerente tradizione ecclesiale e da una sistematica, e non pigra nè riduttiva applicazione del recente Concilio ecumenico? Ma comunque suscitata, un'inquietudine esiste, e come ogni umana sofferenza non lascia certo indifferenti coloro che amano la Chiesa, e tantomeno coloro che in essa hanno la responsabilità di qualche ministero.

Ma purtroppo il « Manifesto » preconizza un metodo che va contro il suo stesso scopo. I teologi hanno oggi un nobile compito e una grande responsabilità. Ma quanto è contenuto in questo documento non è nello spirito della fede e nella tradizione della Chiesa. Questa attende ben altro da loro, come senza dubbio pensano altri teologi il cui nome non figura in fondo a questo testo.

Queste sono le prime riflessioni che tale documento suggerisce.

card. Gabriele Garrone

Doc. 3) DICHIARAZIONE DEL CONSIGLIO PERMANENTE DELLA C.E.I.

[...] Alcuni avvenimenti recenti, ed in particolare il « Manifesto contro la rassegnazione nella Chiesa », che sappiamo non condiviso dalla grande maggioranza del nostro clero e dei fedeli, ci obbligano ad esprimere il nostro pensiero su un problema importante per la vita della Chiesa di Cristo e per la Sua missione.

Debitori a tutti, ma specialmente ai fedeli, della custodia e della retta

conoscenza e interpretazione del pensiero di Gesù Cristo, siamo certi che la vissuta comunione di tutto l'Episcopato italiano con il successore di Pietro e la sua volontà sincera di alimentare sempre più la vita delle comunità locali, aderendo all'autentico insegnamento del Concilio Vaticano II, renderà la Chiesa che vive in Italia ancora più fruttuosamente responsabile verso la Chiesa che vive in altre regioni.

Con il Concilio Vaticano II dichiariamo anzitutto che il compito di continuare la missione di Gesù Cristo e di estenderla a tutte le genti è stato dato non ad una qualsiasi comunità di discepoli del Signore, ma ad una comunità gerarchica, nella quale per volere di Gesù Cristo i singoli Vescovi sono successori degli Apostoli ed il Collegio Episcopale, in comunione con il Romano Pontefice e sotto la sua guida, è il successore del Collegio Apostolico.

«Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato... E Gesù, avvicinatosi, disse loro: Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt. 28, 16. 18-19).

Il rapporto tra i vescovi ed il Collegio episcopale e gli altri fedeli nel popolo di Dio trova la propria origine e la propria misura nella divina costituzione della Chiesa, voluta da Gesù Cristo, non nelle forme proprie delle istituzioni della società civile o nel mutare dei tempi e delle civiltà. Potranno, quindi, mutare i modi d'esercizio dell'autorità nella Chiesa; ma qualsiasi riforma non potrà mai abolire o diminuire l'autorità propria di chi, per mandato divino, rappresenta Gesù Cristo e la doverosa e necessaria obbedienza di chi nella Chiesa ha un ruolo diverso, pur importante, ma non rappresenta Cristo Capo della Chiesa di fronte ai fedeli.

A tale natura perenne della Chiesa di Cristo deve conformarsi ogni altro compito, pure quello importante e necessario a modo suo dei teologi; ed i fedeli devono essere educati ad ascoltare ed a seguire la voce dei Pastori, che parlano autenticamente a nome di Cristo, e non un puro magistero umano. Appellarsi, quindi, ai fedeli e ai semplici sacerdoti, per promuovere riforme non ritenute opportune dalle legittime autorità, il Romano Pontefice ed i Vescovi, significa di fatto volere una Chiesa diversa da come Gesù Cristo l'ha costituita. E' questo il giudizio più grave che dobbiamo esprimere sul «Manifesto» dei trentatré teologi, non entrando in nessun giudizio soggettivo circa l'intenzione che l'ha ispirato.

Le singole proposte poi, che vengono avanzate, suscitano altri e non minori motivi di perplessità o di chiaro rifiuto. Lasciando ad altri il compito di studiare scientificamente le proposte avanzate, sottolineiamo fermamente alcuni punti:

— non è accettabile un «controllo della base» su d'una autorità che trae origine da Gesù Cristo;

— non può essere accettato nella Chiesa il metodo della «pressione», là dove deve regnare la carità perchè Gesù Cristo sia da tutti riconosciuto e amato;

— non può essere lasciato a una qualsiasi comunità il giudizio circa l'opportunità di conservare nel ministero coloro che volontariamente hanno abbandonato il celibato;

— non può essere compito primariamente di una qualsiasi comunità

giudicare se sia sempre opportuna nella Chiesa latina la testimonianza del celibato sacerdotale. Poichè la Chiesa e gli uomini hanno bisogno anzitutto di ministri amanti di Dio, perchè siano veramente ministri amanti degli uomini, la Chiesa ha avuto ed avrà sempre il dovere di scegliere le vie migliori per promuovere la santità sacerdotale.

Ci è doloroso esprimere queste nostre chiare riserve; ma è un dovere pastorale che sentiamo dinanzi a Gesù Cristo ed ai fedeli, che attendono una nostra parola, oltre che alla Chiesa intera ed al Romano Pontefice, con il quale l'Episcopato italiano vuole vivere in piena comunione.

Doc. 4) DICHIARAZIONE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA

33 teologi, di cui 12 della Repubblica Federale, hanno pubblicato una dichiarazione « contro la rassegnazione nella Chiesa ».

La Conferenza episcopale tedesca sa che la scienza teologica ha un compito importante da svolgere nella Chiesa. Essa riconosce la preoccupazione dei firmatari per la Chiesa. E' ovvio che noi vediamo, con loro, in Gesù Cristo e nel suo Vangelo il centro ed il fondamento della nostra vita e del nostro servizio. Apprezziamo il fatto che i teologi non intendono sottrarsi alla corresponsabilità per la nostra Chiesa.

Credono però sul serio i teologi, con le loro proposte, di dare un orientamento e di suscitare nuova fiducia? Che cosa significa il loro discorso sul « sistema ecclesiastico », che viene accusato come radice di ogni male? Non insinua forse, questa espressione, che nella Chiesa si tratta innanzi tutto di potere e della sua distribuzione? E' immaginabile una interpretazione più grossolanamente falsa dell'ufficio di direzione?

Noi vescovi non ci nascondiamo che vi sono deficienze nella Chiesa. Ma non vediamo un aiuto nelle proposte dei teologi firmatari. Essi dicono: « agire da sè, e procedere insieme ». Anche noi affermiamo questo. Ma solidarizzarsi in maniera « militante » contro coloro che hanno responsabilità di direzione della Chiesa, va contro la comunità della fede e crea nuove polarizzazioni. Essi dicono: « ricercare soluzioni intermedie ». Anche noi vescovi sappiamo che il rinnovamento della Chiesa costituisce un compito continuo, che deve realizzarsi gradualmente. Ma respingiamo « soluzioni intermedie » attuate con l'intenzione di esercitare pressione. Appelli alla sollevazione ed a prove di forza di gruppi conducono a scissioni.

Protestiamo decisamente contro l'appello a dispensarsi di propria volontà da obblighi ecclesiastici e a portare le comunità all'opposizione al vescovo.

Contro la rassegnazione non giovano nè i sospetti nè i rimproveri, meno ancora la ribellione. La crisi non sarà superata che dalla fede viva, la speranza attiva ed il fedele servizio. E' proprio questo che dovrebbe condurci alla solidarietà ed alla collaborazione.

II - IL MOVIMENTO « 7 NOVEMBRE 1971 »

Doc. 1) FINALITA' E PUNTI PROGRAMMATICI

1. Fisionomia generale del Movimento.

1. Il Movimento « 7 NOVEMBRE '71 » (titolo provvisorio) è una assemblea di persone congiunte da comuni aspirazioni, le quali intendono esprimersi con azioni collettive.

2. Sua finalità specifica è di porsi quale strumento operativo di « liberazione evangelica » delle persone e delle strutture ecclesiali e sociali.

3. A tale scopo, esso si configura quale luogo di libertà critica, dove potersi incontrare in clima di dialogo costruttivo. L'accettazione dei « punti programmatici » intende garantire il pluralismo e la specificità dei vari gruppi e correnti a livello locale, e insieme la loro convergenza e impegno collettivo di azione sul piano zonale, regionale e nazionale, secondo precisi obiettivi emergenti dalle situazioni. Il ruolo di coordinamento e rappresentanza viene svolto da un ufficio nazionale, costituito dai delegati delle regioni o zone cui il movimento estende la propria azione.

4. Alieno da schemi prefabbricati, il movimento opta per una metodologia storico-critica, di ascolto e di attuazione del Vangelo nelle situazioni concrete dell'esistenza. Tale metodologia lo caratterizza quale organo di costruzione fattiva di nuovi modelli di comunità, pienamente inserite nel processo di liberazione dell'uomo.

2. Punti programmatici

L'adesione al Movimento, sia di aderenti a gruppi già costituiti che di singole persone — donne e uomini, preti e laici —, comporta un preciso impegno di azione sui seguenti punti programmatici:

1. Impegno di secolarizzazione dell'esistenza ecclesiale, perchè la Chiesa torni ad essere mondo e umanità aperti al Cristo nella fede e nell'amore, dentro tutte le lotte per la liberazione dell'uomo.

In particolare:

a) scelta inequivocabile della classe dei poveri, degli oppressi, dei conculcati nei loro diritti di dignità e di libertà;

b) promozione di rapporti operativi concreti con i vari movimenti di liberazione umana;

c) superamento di ogni modello di Chiesa « sacrale », di distacco dagli uomini e dai problemi concreti della vita;

d) superamento di ogni modello di Chiesa « clericale », di distacco o superiorità del clero e dei religiosi rispetto agli altri credenti;

e) superamento di ogni modello di Chiesa « confessionale ». Ricerca e sperimentazione di nuove forme aperte di comunità cristiana, che vivano « della Parola, della cena e della carità » dentro le concrete esigenze della liberazione.

2. Impegno di liberazione della Chiesa e dell'uomo nei valori evangelici fondamentali di dignità, libertà, uguaglianza, giustizia, fraternità.

In particolare:

a) difesa e promozione dei diritti inalienabili della persona all'informazione, alla libertà di pensiero e di scelte operative, all'assolvimento dei propri impegni e responsabilità;

b) difesa e promozione civica e sociale dei poveri, degli oppressi, dei conculcati nei loro diritti fondamentali. Denuncia, protesta, lotta contro i meccanismi repressivi e alienanti della società e delle istituzioni, ai vari livelli di azione;

c) restituzione alla donna dei suoi pieni diritti di libertà e uguaglianza, nella società e nella Chiesa;

d) restituzione ai preti e ai religiosi dei rispettivi diritti umani fondamentali: ecclesiali, professionali, sociali;

e) superamento di ogni modello di Chiesa di potere, dominio e privilegio. Lotta contro ogni compromesso mondano dell'istituzione ecclesiastica, sia di ordine economico-politico, che di prestigio (carrierismi, gallonature, concordati, nunziature, ecc.);

f) difesa dei colpiti ingiustamente dall'istituzione. Aiuto e sostegno di quanti abbiano declinato determinati ruoli ecclesiali.

3. Impegno di comprometersi collettivamente e concretamente, ai vari livelli, nelle scelte operative maturate insieme.**In particolare:**

a) rifiuto di ogni riferimento acritico alla tradizione;

b) rifiuto di ogni strategia « riformistica » (o di compromesso);

c) accettazione radicale dei principi rinnovatori del Vangelo (non riformismo, ma conversione).

Doc. 2) RISOLUZIONE DEL I° CONVEGNO

Siamo di fronte ad una crisi profonda ed irreversibile della Chiesa e della società italiana. All'interno della società premono delle forze di liberazione che sono essenzialmente evangeliche perchè fondate sul riconoscimento dell'uomo come valore supremo ed unico riferimento per l'edificazione della società civile.

La Chiesa istituzionale di fronte a questa crisi, che è crisi di sviluppo, rimane passiva. Si constata che è trascorso il tempo in cui la Chiesa poteva misconoscere le esigenze di mutamento e imporre alle coscienze una sua visione della società e proprie soluzioni per i problemi umani. Ciò perchè la secolarizzazione è una realtà affermata nelle masse che non può essere più misconosciuta, anche se tentativi di mistificarla e di soffocarla sono sempre messi in atto, ma senza riuscire di fatto a proporre un'alternativa che riesca a pervenire alle coscienze degli stessi credenti.

I tentativi di conservare lo stato di cose attuali nella Chiesa si riducono quindi:

a) a rafforzare i legami con il potere a livello delle istituzioni civili, soprattutto di quelle che maggiormente consentono di esplicitare un'opera di

mistificazione e ricatto delle coscienze quali la scuola, l'insegnamento religioso nelle scuole, la presenza dei cappellani militari nell'esercito, il matrimonio concordatario, le opere assistenziali.

b) questi legami derivano concretamente dall'esistenza di un concordato che le proposte di revisione in corso tendono a ribadire ed a fissare per sempre nell'ordinamento politico del Paese.

c) tali oggettive compromissioni non sono del resto scelte contingenti, operate per caso, ma il frutto operativo di una sostanziale alleanza con le forze oppressive del capitale, delle strutture burocratiche e di quelle politiche che detengono una qualsiasi forma di potere a prescindere dalle divisioni ideologiche o da preclusioni teologiche.

d) le scelte e gli interventi enunciati sono consolidati e concretamente attuati nella nostra società e soprattutto nella massa dei credenti, continuando a proporre un tipo di religione « sacrale » ed attraverso l'opera di un clero, corpo separato dalla società che viene vincolato attraverso la gerarchia con una strategia alternata di privilegi morali e di ricatti materiali.

e) Questa proposta di vita « religiosa » si concreta attraverso un'amministrazione dei sacramenti che è ancora oggi concepita come fatto burocratico di censimento delle coscienze, e come intervento magico dall'alto con funzioni talvolta di consolazione psicologica, tal'altra di terrorismo ideologico.

Gli aderenti al Movimento, presa coscienza di tale situazione, ritengono di dover prendere direttamente l'iniziativa al fine di:

1) superare il tipo di Chiesa « sacrale », burocratica e di potere attualmente esistente. A tal fine ritengono di dovere appoggiare il movimento delle comunità di base che concretamente si sforzano di proporre e sperimentare un nuovo modo di essere chiesa; e ribadiscono l'obiettivo primario della liberazione del prete dai condizionamenti di tipo culturale, politico ed economico cui è soggetto;

2) obiettivo primario in questo campo è la rivendicazione di una reale indipendenza umana del prete che deve anzitutto come uomo, essere padrone della propria vita e delle proprie scelte.

Pertanto:

a) rifiutano la concezione del prete « consacrato », in quanto separato nel ruolo oltre che nel modo di vita dal resto del popolo.

b) si impegnano a realizzare forme concrete di solidarietà verso quei preti che, a seguito di libere scelte, vengono colpiti dall'istituzione, e ridotti all'isolamento ed al silenzio.

c) si impegnano ad assumere come contenuto essenziale della vita cristiana e della vita del prete il coinvolgimento in tutte le lotte di liberazione del popolo contro le classi dominanti e i condizionamenti di qualsiasi genere.

d) ritengono essenziale che tutti i preti aderenti agiscano nell'ambito del proprio ministero per portare avanti proposte effettive di vita ecclesiale desacralizzata e impegnata nella lotta di liberazione delle classi oppresse.

e) assicurano un collegamento tra tutti i membri per una elaborazione continua di nuovi contenuti e un sostegno reciproco nella resistenza alla repressione in atto e futura.

Roma, 25 aprile 1972

Doc. 3) LETTERA DEL CARD. POMA

Beatissimo Padre,

il nostro impegno pastorale nell'ambito del consiglio permanente della conferenza episcopale italiana, ci offre opportuna occasione di periodici incontri allo scopo di trattare problemi attuali in sintonia con i nostri confratelli di tutte le diocesi italiane.

Riuniti in questa città di Roma, vostra sede episcopale e cuore della vostra universale diaconia, ci sentiamo partecipi della vostra « sollecitudine per tutte le chiese »; siamo quindi particolarmente sensibili per quanto avviene nell'attuale momento, ricco di grazia, ma non privo di gravi pericoli per la fede e la vita ecclesiale.

Abbiamo accolto la recente dichiarazione della sacra congregazione per la dottrina della fede come un forte richiamo al mistero centrale del cristianesimo, da cui scaturisce per il popolo di Dio la visione completa della fede e l'orientamento della nostra testimonianza.

Essa ci sarà di guida per la purezza e la fecondità della dottrina, nella presentazione e nello sviluppo del programma pastorale di evangelizzazione e di catechesi, alla cui preparazione attenderà la prossima assemblea.

Il nostro ufficio di pastori ci impegna a favorire con ogni mezzo, nelle nostre comunità, uno spirito e uno stile di vita per la edificazione e la concordia, secondo l'insegnamento di Cristo.

Per questo deploriamo e respingiamo atteggiamenti e proposte di alcuni teologi, i quali recentemente hanno voluto accentuare nella comunità elementi di contrasto che toccano la stessa sostanza della comunione ecclesiale.

Anche in Italia episodi di insofferenza e di deviazione da parte di alcuni sacerdoti, religiosi e laici — come quello avvenuto in questi giorni a Roma — producono profondo turbamento e meritano la nostra aperta riprovazione.

Tali gravi difficoltà non ci distolgono dal proseguire nell'attuazione dello spirito e delle norme conciliari e nella ricerca del modo più atto ad annunciare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo.

La preziosa collaborazione pastorale dei nostri sacerdoti, dei religiosi e dei laici, ci consentirà di compiere ulteriori passi nel cammino che dobbiamo percorrere.

Siamo uniti nella preghiera perchè il Signore sostenga il quotidiano ministero e magistero del vicario di Cristo, al quale intendiamo esprimere la nostra riconoscenza e una piena adesione anche a nome di tutte le nostre comunità.

Ci conforti, padre santo, la vostra apostolica benedizione.

Roma, 28 aprile 1972

card. Antonio Poma
Presidente della CEI

Doc. 4) CONTRORISPOSTA DELLA SEGRETERIA DEL MOVIMENTO

1. La segreteria nazionale del Movimento « 7 novembre 1971 », radunatasi a Roma il 2 maggio corrente, ha preso atto di quanto apparso sulla stampa a proposito del convegno costitutivo del Movimento tenutosi il 25 aprile e del

documento finale approvato. Nota come certi organi di stampa hanno falsato le reali motivazioni del Movimento e i suoi contenuti effettivi.

2. Ritiene tuttavia di dovere esporre con assoluta chiarezza il suo pensiero in merito alla lettera del cardinal Poma a Paolo VI (Roma 28 aprile, pubblicata su « L'Osservatore Romano » del 30 e sull'« Avvenire » dello stesso giorno). Nella premessa redazionale si legge: « Contro episodi di insofferenza e di deviazione — Al termine della riunione del comitato permanente della CEI, il presidente della CEI ha scritto al papa la seguente lettera nella quale esprime deplorazione per atteggiamenti e proposte di alcuni teologi e riprovazione per episodi di insofferenza e di deviazione di alcuni sacerdoti, religiosi e laici, come quello avvenuto in questi giorni a Roma ». Il testo prosegue: « ...Anche in Italia episodi di insofferenza e di deviazione da parte di alcuni sacerdoti, religiosi e laici — come quello avvenuto in questi giorni a Roma — producono profondo turbamento e meritano la nostra aperta riprovazione ».

3. Di fronte a questa chiarificazione del presidente della conferenza episcopale italiana la segreteria rileva:

a) E' antievangelico, oltre che scorretto, che il cardinal Poma, in nome della CEI, parli del Movimento « 7 novembre 1971 » (al quale chiaramente allude anche se non lo nomina) senza aver sentito il dovere di ascoltare in prima persona almeno qualcuno dei responsabili del Movimento (cosa facile trovandosi la sede centrale in Roma). Questo stile di condizionare a distanza e senza ascoltare è sconsolante, dopo tante affermazioni conciliari e sinodali.

b) E' incredibile che si parli di « deviazione » e che si lanci una « aperta riprovazione » contro un movimento che ha lo scopo dichiarato di rendere la Chiesa più Chiesa, cioè maggiormente radicata nel Vangelo, spoglia di onori umani, di potenza, di alleanze equivoche con i grandi di questo mondo; una Chiesa che paghi di persona la scelta dei poveri e delle classi oppresse.

c) Sconcerta pure il fatto che problemi concreti esaminati dal « 7 novembre », quali la secolarizzazione, le connivenze politiche ed economiche dei vertici ecclesiastici, la denuncia del concordato, i diritti civili e umani del prete, la libertà nella Chiesa vengono elusi con « riprovazioni » emotive di ordine disciplinare.

4. La segreteria nazionale, a nome di tutti i membri del « 7 novembre », respinge infine con fermezza ogni insinuazione di voler costituire un'« altra » Chiesa.

5. Il Movimento intende semplicemente porsi, nella comunità ecclesiale, come una delle possibili proposte perchè ci si interroghi, ciascuno al suo posto, sul significato di essere cristiani in Italia oggi; convinti che differire continuamente, o trincerarsi dietro al paravento dell'autorità o di un amore acritico alla Chiesa — in nome del Vangelo — altro non significa se non mistificarlo.

Roma, 2 maggio 1972